

Filosofia L'uomo e la sua capacità di dare e darsi gioia

# La gioia del domani

L'uomo deve essere felice!

Giuseppe Di Chiara

Un'infinità di persone, a questo mondo, sono convinte che questo slogan sia addirittura una fede morale, indiscutibile ed inattaccabile, tanto carica di verità da essere insostituibile. Da sempre, alla domanda: «che cos'è la felicità?», sono state date le più svariate, illuminanti, o a volte pittoresche, risposte. La filosofia ha spesso affrontato questo tema, sia in quanto origine d'un perché, diremo esistenziale, che riguarda l'intera umanità, ma anche per il fatto che non è stato ancora possibile stabilire se la felicità sia una causa, oppure l'effetto di un'altra causa che è sopra.

La maggior forza che la filosofia ha sempre mantenuto è quello d'una perenne ricerca, d'un mai fermarsi nella riflessione, d'un saper "tirare fuori", come nell'arte della levatrice, di cui Socrate è maestro con la sua dottrina maieutica. Se, quindi, il nostro compito è quello di fornire una risposta che, in maniera presuntuosa, si avvicini il più possibile all'universalità, alla domanda: «che cos'è la felicità?», noi potremmo dire, con umiltà e misura, che ogni uomo ha in sé una propria risposta. Come, infatti, sosteneva sant'Agostino, *la Verità è dentro a ciascuno di noi*. L'avvertenza è, però, quella di non uscire fuori dal sé, di rientrarvi semmai, in modo tale che la Verità che è in noi possa essere la più genuina possibile, non inquinata, né tantomeno viziata, da confondimenti e distrazioni esterni; come dice testualmente il Vescovo d'Ipbona: «*Noli foras ire, in te ipsum redi: in interiore homine habitat Veritas*» (trad.it. «Non uscire da te stesso, rientra in te: nell'interno dell'uomo risiede la Verità»). Se la risposta alla domanda legata al significato profondo della felicità è materia fin troppo difficile da affrontare, noi tutti potremmo immaginare d'averla conquistata, almeno una volta, e anche solo per un istante appena. Alla felicità segue la gioia, in quanto *motivo di viva, completa e incontenibile soddisfazione*, come ci indica il Vocabolario della lingua italiana. Eppure, oggi la gioia, letizia, gaudio, soddisfazione o compiacimento personale, sembrano essere elementi esistenziali talmente lontani da non poterli mai raggiungere.

Qui, non si tratta di stabilire se la gioia possa esistere o meno, in quanto della sua esistenza non può esserci alcun dubbio: ognuno, infatti, ha sperimentato la gioia, almeno una volta nella vita; la sfida è, piuttosto, stabilire, strategicamente e razionalmente, semmai si possa fare in modo che la gioia duri più a lungo possibile. L'estrema brevità della gioia è la sua caratteristica principale; da sempre, infatti, la gioia non è stata mai completa, né duratura nel tempo, trattandosi d'uno stato d'animo che risente inevitabilmente di numerosi fattori: psicologici, affettivi, relazionali, sociali, e qualcuno potrebbe aggiungere anche legati alla fede. Io mi rendo conto che appare anacronistico, e quantomeno paradossale, cercare la gioia di fronte a queste immense ferite dell'umanità, legate alla guerra

in Ucraina, ai continui sbarchi di profughi, alla miseria, alla fame dilagante, le cui piaghe il mondo intero deve sopportare. Eppure, se la gioia sembra essere irraggiungibile, o quantomeno lontana, si può trovare gioia nel cercare la gioia. Sotto lo sguardo filosofico, ci si potrebbe interrogare sulla questione "se la gioia è più grande quando improvvisamente è davanti a te e copre interamente il tuo animo", oppure "se la gioia è gioia in quanto frutto d'una ricerca incessante, caparbia, coraggiosa e che sfida le paure". La questione è, pertanto, se l'uomo sia o meno in grado di *produrre gioia*, attraverso le proprie scelte, intelligenti e ben mirate all'obiettivo prefissato, oppure se la gioia sia un *dono ricevuto* e, come tale, da fruirne immediatamente. Fino a meno di un secolo orsono, simili questioni erano presenti nei salotti della cultura, oppure all'interno di particolari sedi specialistiche, dove intellettuali, sapienti e comunque uomini e donne di cultura accettavano di buon grado, e anzi si riunivano in maniera festosa, ricercando ed apprezzando il gusto dello stare insieme, di affrontare temi di filosofia, teologia e di tutte le arti liberali. Oggi, tutto ciò si fa sempre meno, lo studio e gli spunti di ricerca e riflessione in merito a questioni di questa natura sono purtroppo relegati a spazi sempre più angusti ed estremamente settorializzati o specializzati. Io credo che bisognerebbe dare nuovo vigore produttivo e fornire nuova linfa vitale alla ripresa dello studio in generale, incentivando l'amore per la cultura, sia in termini umanistici che scientifici.

Il filosofo olandese Baruch Spinoza, vissuto nel XVII sec., nella sua opera dal titolo originale *Ethica Ordine Geometrico Demonstrata* pubblicata nel 1677, in una parte dedicata alla natura e all'origine degli affetti umani, aveva dimostrato come la condotta umana possa essere considerata alla stregua d'una legge, in quanto in perfetta armonia con la legge della Natura e, fra l'altro, in virtù del celebre "principio di inerzia", secondo cui: «[...] ogni cosa, per quanto è in sé, si sforza di perseverare nel suo essere». In modo assolutamente genuino, la felicità si configura come vera forza, perseverando nel suo essere per il principio di inerzia; la felicità è un puro distillato di potenza delle umane passioni, come straordinario appagamento che l'uomo avverte quando comprende il vero significato del suo essere al mondo. Va detto, tuttavia, anche al fine di eliminare eventuali confondimenti stereotipanti, che le "passioni" di cui parla Spinoza avevano il medesimo significato di quelle trattate dal suo predecessore Thomas Hobbes, ovvero esse sono essenzialmente "stimoli a fare", per cui l'uomo *passionale* è colui il quale avverte vivo il desiderio, e lo stimolo acceso a voler fare, operando in conseguenza delle sue scelte libere, volontarie e razionali. Inoltre, la felicità ha per Spinoza un valore esattamente contrario a quello della tristezza; infatti, mentre la tristezza fa vedere il mondo come un luogo inospitale o minaccioso, producendo un doloroso ripiegamento psicologico su sé stessi,



la felicità rafforza invece quella tendenza ancestrale, propria e tipica della nostra appartenenza al genere umano, a perseverare nel proprio essere, ossia l'autoconservazione. Ancor di più, va precisato che la felicità ha un valore morale, in quanto, essendo animata dal principio di inerzia o auto-conservazione, essa spinge l'uomo a conservare, perseverando, quello stato di massima soddisfazione e completo appagamento a cui la felicità tende come fine; se poi, moralmente, l'uomo trasla la sua felicità all'esterno, proiettandola nella dimensione dell'alterità, ecco che il mondo intero ne potrà beneficiare. Insomma, *la felicità è una vera potenza d'essere*, nella misura in cui unisce e rafforza gli uomini, attraverso l'autentica realizzazione del sé, rivitalizzata dall'amore reciproco, che salda i legami relazionali e favorisce gli affetti familiari, garantendo la stabilizzazione della struttura generazionale.

Nella *Lettera a Meneceo*, il filosofo greco antico Epicuro, teorico della dottrina morale chiamata "Eudemonismo", che riconosce e propugna come legittima l'aspirazione dell'uomo alla felicità, e come scopo fondamentale della vita il suo raggiungimento, sostiene, infatti, che l'uomo dovrebbe concentrarsi sul vivere quegli aspetti della vita connessi alla sua natura, e coltivare con impegno l'amicizia, in quanto elemento assolutamente positivo della nostra esistenza umana.

La felicità, e quindi la gioia, si sviluppa sia in senso intellettuale che materiale, sia fisico che psichico, sia affettivo che emozionale; un esempio: il sorriso d'un bambino ci dà gioia. Purtroppo, nella vita di ogni giorno, noi siamo sempre meno allenati a riconoscere la gioia dei piccoli ed apparentemente banali istanti che affollano le nostre giornate, e queste "gioie", o meglio, questi potenziali momenti di gioia, scivolano via, come gocce d'acqua dalle nostre spalle; inoltre, noi cerchiamo di raggiungere mete umanamente ir-

raggiungibili, veneriamo falsi idoli, com'è il successo o il denaro, senza invece guardare là dove i nostri occhi possono farlo: nell'immediatezza dei fatti. Puntare i nostri sguardi su scenari esistenziali improbabili, o inerpirci lungo le ripide scogliere del successo per raggiungere le vette della gloria effimera, per essere al comando e ad ogni costo avere il controllo del sé, significa perdere di vista la semplicità, maestosamente sublime, di quell'attimo di vita che riempie il cuore di gioia. La gioia non è qualcosa di materiale, non è un traguardo da raggiungere e, una volta acciuffato, tenerlo stretto a sé. La gioia è elemento spirituale, perché non necessita di alcun prodotto per alimentarsi o crescere; essa vive nell'uomo, nella misura in cui gli concede istanti di infinito piacere, sempre in silenzio ed in attesa di mostrarsi così, povera nella sua ricchezza infinita, semplice nella complicata comprensione del suo essere, piccola nella grandezza del suo significato profondo ed autentico.

Certamente, io credo che l'uomo non sia in grado di creare la gioia, tuttavia costui, con il suo vivere quotidiano, fatto di scelte e di azioni, dà forma alla sua e all'altrui esistenza, producendo situazioni relazionali dalle quali esprimere in modo originale realtà ancora inesistenti, in modo da trasfigurarle attraverso la sua capacità affettiva, ma anche artistica, scientifica, filosofica: è questa l'opera autentica dell'uomo, capace di dare un senso alla sua intera esistenza e colorarla di felicità. In un domani, sempre ancora incerto, la speranza d'una gioia che arrivi ad allietarci il cuore deve farci riflettere; è la ricerca del bene naturale, che diventa universale, assumendo la forza che spinge l'uomo a migliorarsi costantemente, ad allacciare rapporti sociali sempre più genuini, soddisfacenti e vivi. Questo *Bene Universale* è il fine a cui tutti noi dovremmo tendere, iniziando proprio dalla capacità di dare e darsi gioia, e di amare amandoci gli uni gli altri.